

Paul Ricoeur: il passaggio dalla fenomenologia all’ermeneutica

1. Profilo intellettuale e istanze del pensiero

Paul Ricoeur (1913–2005) è uno dei principali filosofi del Novecento, collocabile all’incrocio tra **fenomenologia ed ermeneutica**. La sua formazione è fortemente influenzata da Husserl (fenomenologia), ma anche da Heidegger (ontologia ed ermeneutica) e dalla tradizione riflessiva francese.

La sua esperienza biografica – segnata dalla prigionia durante la Seconda guerra mondiale – contribuisce a sviluppare un pensiero attento alla **fragilità umana**, alla responsabilità e alla dimensione etica.

Le istanze fondamentali del suo pensiero sono:

- la ricerca di una **mediazione tra spiegazione e comprensione**
- il tentativo di superare le contrapposizioni radicali (es. soggetto/struttura, libertà/determinismo)
- l’attenzione al **linguaggio, al simbolo e al testo** come luoghi privilegiati della filosofia
- l’interesse per l’**identità personale**, intesa non come dato statico ma come costruzione narrativa

2. Opere principali

Tra le opere più importanti di Ricoeur si possono ricordare:

- *Filosofia della volontà* (in più volumi, tra cui **Il volontario e l’involontario**)
- *Finitudine e colpa*
- *Il conflitto delle interpretazioni* (1969)
- *La metafora viva* (1975)
- *Tempo e racconto* (1983–1985)
- *Sé come un altro* (1990)
- *La memoria, la storia, l’oblio* (2000)

Queste opere mostrano il progressivo passaggio da una riflessione fenomenologica sulla volontà a una **ermeneutica del linguaggio, del testo e dell’identità**.

3. La fase fenomenologica

Nella prima fase del suo pensiero, Ricoeur si muove all’interno della **fenomenologia husserliana**, concentrandosi sull’analisi dell’esperienza vissuta.

Tema centrale è la **volontà**, indagata nella sua duplice dimensione:

- il **volontario** (libertà, decisione)
- l'**involontario** (corpo, condizionamenti, limiti)
- Nella prima fase del suo pensiero, Paul Ricoeur si colloca esplicitamente all'interno dell'orizzonte della **fenomenologia**, in particolare sotto l'influenza di Edmund Husserl, ma con una sensibilità già autonoma e originale. Questa fase è dominata dal progetto di una "**filosofia della volontà**", sviluppato in una serie di opere fondamentali tra gli anni Quaranta e Sessanta.
- Il punto di partenza è l'opera *Il volontario e l'involontario* (1950), in cui Ricoeur analizza l'esperienza umana a partire dalla tensione tra libertà e condizionamento. Qui emerge uno dei nuclei centrali della sua riflessione: l'uomo non è né pura libertà né puro determinismo, ma vive in una condizione intermedia, in cui il **volere** si intreccia con ciò che non dipende da lui. L'involontario comprende il corpo, gli impulsi, le abitudini, ma anche i limiti strutturali dell'esistenza. La fenomenologia di Ricoeur non descrive dunque un soggetto assoluto e trasparente a se stesso, bensì un soggetto **incarnato e finito**, che deve continuamente confrontarsi con la propria condizione.
- Questo tema viene approfondito nelle opere successive raccolte sotto il titolo generale di *Filosofia della volontà*, in particolare in *Finitudine e colpa* (1960), che comprende due parti: *L'uomo fallibile* e *La simbolica del male*. In *L'uomo fallibile*, Ricoeur indaga la struttura dell'essere umano mettendo in luce la sua intrinseca **fragilità**: l'uomo è esposto all'errore, alla deviazione, alla possibilità del male. La fallibilità non è un accidente, ma una caratteristica costitutiva della condizione umana, legata proprio alla tensione tra finitezza e apertura all'infinito.
- È però soprattutto in *La simbolica del male* che si manifesta un passaggio decisivo. Ricoeur si accorge che il male, la colpa e l'esperienza del peccato non possono essere compresi solo attraverso una descrizione fenomenologica diretta. Essi si esprimono invece attraverso **simboli e miti** (come quelli della caduta o della macchia), che richiedono un lavoro di interpretazione. Il simbolo, infatti, possiede una ricchezza di significato che eccede l'immediatezza dell'esperienza: esso "dà da pensare", cioè rinvia a livelli più profondi di senso.
- In questo modo, pur restando ancora nel quadro fenomenologico, Ricoeur introduce un elemento che lo porterà oltre: la consapevolezza che l'accesso al senso passa attraverso mediazioni simboliche e linguistiche. La fenomenologia, da sola, non basta più; occorre una teoria dell'interpretazione.
- Si può quindi dire che la fase fenomenologica di Ricoeur è già attraversata da una tensione interna: da un lato, il progetto di descrivere l'esperienza vissuta nella sua struttura; dall'altro, la scoperta che tale esperienza è sempre già mediata da simboli che richiedono di essere interpretati. È proprio questa tensione che prepara il passaggio all'ermeneutica, segnando la continuità – più che la rottura – tra le diverse fasi del suo pensiero.

4. Il passaggio all'ermeneutica

Ricoeur compie progressivamente un passaggio dalla fenomenologia all'**ermeneutica**, cioè alla teoria dell'interpretazione.

Questo passaggio avviene perché:

- l'esperienza umana è sempre mediata dal **linguaggio**
- il significato non è immediatamente trasparente, ma deve essere interpretato
- i simboli e i testi possiedono una **eccedenza di senso** (dicono più di quanto appare)

Ricoeur sviluppa così una **ermeneutica critica**, che cerca di integrare:

- la **comprensione** (tipica dell'ermeneutica)
- la **spiegazione** (tipica delle scienze)

Il testo diventa centrale: una volta scritto, si distacca dall'autore e acquista una **autonomia interpretativa**, aprendo la possibilità di molteplici letture.

Nella fase ermeneutica, Paul Ricoeur sviluppa una filosofia centrata sull'**interpretazione del linguaggio e dei testi**, superando i limiti della fenomenologia. Questo passaggio è già evidente in *Il conflitto delle interpretazioni* (1969), dove egli sostiene che il senso non è mai immediato, ma emerge dal confronto tra diverse letture.

Un momento decisivo è rappresentato da *La metafora viva* (1975), in cui Ricoeur mostra come il linguaggio poetico non sia solo ornamentale, ma capace di **creare nuovo significato**, ampliando la nostra comprensione della realtà. Tuttavia, il punto più alto della sua riflessione ermeneutica si trova nell'opera *Tempo e racconto* (1983–1985).

In quest'opera, Ricoeur analizza il rapporto tra **tempo ed esperienza narrativa**, sostenendo che il tempo umano diventa comprensibile solo attraverso il racconto. La narrazione organizza gli eventi in una trama (*muthos*), trasformando la successione cronologica in una struttura dotata di senso. Attraverso questo processo, l'individuo costruisce la propria **identità narrativa**, cioè si comprende raccontando se stesso.

L'ermeneutica di Ricoeur si configura così come una teoria della mediazione: tra tempo e racconto, tra esperienza e linguaggio, tra vita e interpretazione. Il testo, una volta prodotto, acquista autonomia e apre uno spazio di significati plurali, che il lettore è chiamato a interpretare. In questo modo, Ricoeur mostra che comprendere non significa risalire a un senso originario unico, ma partecipare attivamente al processo interpretativo.

5. Il conflitto delle interpretazioni

Uno dei concetti chiave di Ricoeur è quello di **“conflitto delle interpretazioni”**.

Secondo Ricoeur:

- non esiste un'unica interpretazione definitiva dei testi o dei simboli
- diverse interpretazioni possono entrare in conflitto, ma questo conflitto è **fecondo**, non negativo

Egli distingue tra:

- **ermeneutica della fiducia** (che cerca il senso profondo, es. tradizione simbolica)
- **ermeneutica del sospetto** (Marx, Nietzsche, Freud), che smaschera le illusioni e le ideologie

Ricoeur non sceglie tra le due, ma propone una **mediazione**:

- bisogna sia interpretare il senso sia esercitare una critica
 - la verità emerge attraverso il confronto tra interpretazioni diverse
-

Conclusione

La filosofia di Ricoeur si caratterizza come un pensiero della **mediazione e della complessità**. Attraverso il passaggio dalla fenomenologia all'ermeneutica, egli mostra che:

- l'uomo comprende se stesso solo attraverso **segni, simboli e racconti**
- l'identità è sempre **interpretata e narrata**
- la verità non è data una volta per tutte, ma si costruisce nel dialogo tra interpretazioni

Il suo contributo resta centrale per la filosofia contemporanea, soprattutto nei campi dell'**ermeneutica, dell'etica e della teoria del racconto**.

Il simbolo dà a pensare (1959)

Il simbolo dà a pensare è un breve scritto (spesso considerato come saggio autonomo, ma originariamente legato al contesto di *Finitudine e colpa*, in particolare a *La simbolica del male*) in cui Ricoeur formula in modo programmatico uno dei nuclei della sua filosofia.

In questo testo, il filosofo sostiene che il **simbolo possiede un'eccedenza di significato**: non si lascia ridurre a un'interpretazione univoca né a una spiegazione razionale immediata. Dire che "il simbolo dà a pensare" significa che esso **stimola il pensiero**, lo mette in movimento, aprendo una pluralità di livelli di senso.

Il simbolo, dunque, non è qualcosa da decifrare una volta per tutte, ma una struttura che richiede un'interpretazione continua. Proprio per questo, esso segna il passaggio decisivo dalla fenomenologia all'ermeneutica: comprendere l'uomo significa interpretare i simboli attraverso cui egli esprime la propria esperienza, soprattutto nei campi del male, della colpa e del sacro.

Capacità simbolica e distinzione segno/simbolo

La capacità simbolica dell'essere umano è l'abilità di creare, usare e interpretare simboli per rappresentare concetti, oggetti, emozioni e idee. Questa facoltà è ciò che distingue l'essere umano dagli altri animali e sta alla base del linguaggio, della cultura, dell'arte e della scienza. Comunicare implica il ricorso a sistemi segnici (linguistici, visivi, gestuali, ecc.), che funzionano perché i partecipanti alla comunicazione ne condividono il codice interpretativo.

Ma la comunicazione non è soltanto un atto segnico-informativo caratterizzandosi piuttosto come atto simbolico, in quanto comunicare significa aprirsi ad un orizzonte di senso condiviso. La capacità simbolica, infatti, è alla base della comunicazione umana e dello sviluppo della civiltà, poiché permette agli esseri umani di costruire realtà condivise e di riconoscere un senso ultimo alla realtà.

simbolo s. m. [dal lat. *symbolus* e *symbolum*, gr. *σύμβολον* «accostamento», «segno di riconoscimento», «simbolo», der. di *συνβάλλω* «mettere insieme, far coincidere» (comp. di *σύν* «insieme» e *βάλλω* «gettare»)].

Nell'uso degli antichi Greci, mezzo di riconoscimento, di controllo e sim., costituito da ognuna delle due parti ottenute spezzando irregolarmente in due un oggetto (per es., un pezzo di legno), che i discendenti di famiglie diverse conservavano come segno di reciproca amicizia.

In semiologia, secondo la terminologia di Ch. S. Peirce (1839-1914), segno il cui significante è in rapporto puramente convenzionale con la cosa significata, alla quale si collega in virtù di una regola costante, e in genere nota e accettata dai più (per es., la bilancia come simbolo della giustizia).

«Il segno – in quanto unione di un significante e un significato – è comunicazione di altro da sé: rappresentazione, appunto di un significato attraverso un significante. Un facile esempio è quello di un cartello stradale (il significante) dal contenuto inequivocabile: qui non è consentito parcheggiare (il significato). Una volta decodificato e tradotto in chiave concettuale, il segno esaurisce la sua funzione comunicativa (di natura informativa) e ritorna inerte: non aggiunge altro a una comunicazione conclusa in se stessa».

«A differenza di un segno che connette un significante e un significato, il simbolo si rivela piuttosto comprensibile come relazione tra due significanti: relazione che apre all'orizzonte di un senso che rimane però sempre ultimamente indisponibile».

(S. Biancu, A. Grillo, *Il simbolo. Una sfida per la filosofia e la teologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, pp. 74, 77)

«Il simbolo è, invece, un'entità concreta – potenzialmente significativa («significante» appunto) e dunque irriducibile ad un mero fatto positivo inerte – che è al contempo un'altra. Si tratta, più precisamente, di un'entità concreta in cui un'altra entità concreta (irriducibile cioè a mero significato) viene a manifestazione e presenza (pur senza esaurirsi in questa sua manifestazione). Tale natura rivelativa (di una concretezza che si rende presente in un'altra) rende il simbolo potenzialmente inesauribile e irriducibile a qualsiasi traduzione concettuale».

«In quanto fatto concreto costitutivamente aperto alla dimensione del senso, il simbolo non è infatti mai del tutto trasparente, mai completamente traducibile in un significato disponibile. È dunque tale opacità – costitutivamente connessa alla sua natura concreta – che rende il simbolo finalmente inesauribile».

(S. Biancu, A. Grillo, *Il simbolo. Una sfida per la filosofia e la teologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, pp. 74 - 77)